

Giovani aperti alla vita

Giornata Nazionale per la Vita 5 febbraio 2012

Il messaggio del consiglio episcopale permanente per la 34^a giornata nazionale per la vita che si celebra il 5 febbraio 2012 porta in sé una carica di *speranza* e di *fiducia* di cui si sente particolarmente bisogno di questi tempi. Il “vecchio continente” si trova a dover fronteggiare uno dei suoi momenti più difficili, non è certamente il primo e non sarà l’ultimo con buona pace delle profezie Maya, e il “bel paese” risente delle problematiche europee tanto dal punto di vista economico che – prima ancora e soprattutto – culturale. Il titolo “giovani aperti alla vita” nasconde in un certo qual modo già in sé tutto il programma da svolgere, funge come da preludio – si direbbe in musica – che attende solo di essere eseguito, è una diagnosi – si direbbe in medicina – che è al contempo una prognosi. Si tratta di un appello alla libertà e alla responsabilità personale e sociale, grazie alla quale è possibile far avanzare il regno di Dio nelle anime e nelle società, come amava dire p. Dehon. Proprio il genio e l’originalità di p. Dehon ci possono aiutare a dare concretezza e spessore a questo segmento di storia nel quale ci troviamo a vivere, quando la disperazione e il dubbio ci assalgono possiamo fare nostra una felice intuizione di Dehon che di fronte a chi alzava le braccia perché ormai non c’era più niente da fare si rimboccava le maniche nella consapevolezza che in realtà tutto è ancora da fare!

Rimanere giovani

Il messaggio in primo luogo si rivolge ai *giovani*. I giovani sono coloro che sono più penalizzati nella nostra cultura, dove l’adulto si veste e si comporta da teenager e dove lo stile di vita una volta considerato adolescenziale viene elevato a conquista di libertà e di maturità. Come dare spazio e valore ai giovani che non vengono ascoltati, che non riescono a trovare uno sbocco professionale, che sono lasciati a se stessi senza punti di riferimento? In un certo senso gli adulti, coloro che hanno in mano le chiavi della cultura, possono imparare dai giovani a *rimanere giovani* non rifugiandosi nelle illusioni ma puntando su ciò che è bello, definitivo, fondamentale, eterno. Un aspetto tipico del giovane è infatti quello di riuscire a sognare, di trovare il proprio fondamento in ciò che lo ha preceduto e di lanciarsi alla conquista del futuro. Sembra invece che la nostra cultura sia come piegata sulla ricerca di un presente che è da consumare, appiattita in un quotidiano che è come reciso dal passato e dal futuro, carente di senso storico e debole di una progettualità a lunga gittata. Quando un giovane possiede già tutto prima ancora di poterlo desiderare viene tuttavia penalizzato nella sua dimensione più feconda, la capacità di *desiderare* e quindi di *lottare* per qualcosa. Essere giovani non significa pertanto essere spensierati e narcotizzati ma piuttosto capaci di pensare e di conquistare ciò che si ritiene infinito.

In questo senso la Chiesa ha fra le mani il tesoro più prezioso che esista, il *Vangelo della vita* come lo definì il beato Giovanni Paolo II. Rivolgersi ai giovani significa essere intelligenti e lungimiranti, dobbiamo fidarci dei giovani!

Il messaggio in secondo luogo si sofferma su una caratteristica tipica dei giovani, l'*apertura*. Essere giovani significa essere intelligenti, e il vero intelligente non è colui che sa delle cose, che immagazzina concetti e colleziona esperienze ma colui che è *flessibile*, è pertanto disponibile a cambiare, a crescere, a modificare – migliorandola – la propria prospettiva. In una cultura che è sempre più multietnica e multiculturale diventa importante se non irrinunciabile partire da ciò che unisce invece da ciò che divide per costruire una nuova umanità, un nuovo mondo, una nuova chiesa. Il *Vangelo della vita* infatti chiede di essere annunciato, praticato e declinato qui e oggi. Siamo come invitati a non rifugiarci in quella sensazione di tristezza e nostalgia che ci porta a dire – sbagliando – che si stava meglio quando si stava peggio perché questo è il tempo che Dio ci dà e questo dono di Dio va accolto e fatto fruttare, talento prezioso da valorizzare in questo tempo favorevole. Essere aperti per dei cristiani comporta il *rimanere vigili*, il saper vagliare i segni dei tempi e cambiare la nostra capacità di cambiare, per essere ancora sale della terra e luce del mondo. Solo le persone vive cambiano, crescono, maturano, solo le persone aperte alla vita rimangono vive e diventano punti di riferimento in una cultura liquida che cerca qualcosa di solido su cui fondarsi e strutturarsi. In questo senso il messaggio delle beatitudini rimane il più grande monito di tutti i tempi per ogni uomo, finché esiste l'uomo esisterà sempre la necessità e il bisogno che qualcuno annunci la necessità della tutela del più debole e l'amore per il nemico.

Custodire il bene più prezioso

Il messaggio in terzo luogo individua il contenuto principale e originale di sempre, la *vita*. Ogni uomo realizza il suo progetto e corrisponde alla sua vocazione quando cerca e custodisce il bene più prezioso sul quale si fondano tutti i beni, la vita stessa. La cultura in cui ci troviamo, tuttavia, ha sostituito il concetto di *sacralità della vita* con quello più politicamente accettabile di qualità della vita, non si tratta tuttavia di valori equivalenti soprattutto se la qualità della mia vita è possibile solo a partire dal fatto che la qualità della vita di qualcun altro è inferiore se non addirittura nulla. L'economia mondiale si regge sul fatto che una parte di mondo (la più piccola) vive a certi livelli perché un'altra parte (ben superiore) è resa schiava (il termine forse è pesante ma è il più appropriato). Parlare di sacralità della vita ci mette invece tutti nella stessa condizione di partenza e di arrivo, dipinge un'umanità costituita da figli che sono tutti *prediletti* e tutti *primi*, come emerge nella sconvolgente parabola degli operai della vigna che ricevono tutti un soldo (Mt 20, 1-15).

Una cultura che non mette la *persona* al centro del proprio programma è una cultura della morte, una cultura delle tenebre, come venne definita sempre dal beato Giovanni Paolo II nell'enciclica *Evangelium vitae*. Se la questione demografica viene affrontata a partire dalle possibilità di consumo dei singoli, se le politiche aziendali di un ospedale (!) dipendono dal computo delle ferie del personale, se la problematica del lavoro viene impostata a partire dai costi di produzione... la persona non è che un mezzo per un *fine* che non è certo l'essere umano!

Il messaggio per il 2012 è una pro-vocazione pertanto a diventare più uomini, più umani, pienamente umani e quindi più divini visto e considerato che il messaggio del Vangelo si riassume nel mistero dell'*incarnazione*. Dio quando fa le cose da Dio le fa da uomo, quando si comporta da Dio si rivela come uomo, quando ci solleva lo fa perché prima si era abbassato. Il Dio amante della vita che nulla disprezza di quanto ha creato manifesta la sua onnipotenza partendo dall'ultimo gradino, occupando l'ultimo posto. La vita di Gesù è eloquente in questo senso, la sua amicizia con i peccatori e il suo guarire ogni forma di infermità dipingono lo stile di un Dio che regna quando l'uomo è reso veramente libero. Da qui nasce l'urgenza di custodire, difendere e promuovere la vita. Lo Spirito Santo, *eterna giovinezza di Dio*, ci rinnova, ci tiene giovani, ci apre all'accoglienza dell'Altro (anche di un dio che non è il nostro), dell'altro (di ogni cultura e razza), di se stessi (anche quando siamo peccatori). Lo Spirito Santo, *eterna giovinezza dell'uomo*, guida la Chiesa ad essere segno di comunione e coscienza critica nella storia per dare voce a chi non ha voce e per manifestare al mondo che la potenza si manifesta pienamente nella debolezza amata, nella ferita guarita, nel peccato perdonato. In questo senso p. Dehon si inserisce ancora una volta in modo fecondo nella tradizione della Chiesa attraverso il valore della *riparazione*: l'amore è un amore che ripara attraverso il dono di sé, attraverso cioè l'oblazione.